

La scuola è il luogo in cui si costruisce lo spazio comune

Intervista a Philippe Meirieu di Xavier Molénat e Naïri Nahapétian
pubblicata sulla Rivista *Alternatives économiques* (maggio 2020).

Nel complesso, cosa ha rivelato la crisi sanitaria sul sistema educativo francese?

Tutti hanno giustamente sottolineato che questa crisi ha messo in evidenza le disuguaglianze. Questo vale in particolare per l'istruzione: le disuguaglianze materiali e sociali, linguistiche e culturali hanno fatto cadere l'illusione dell'esistenza di un sistema unitario. Ciò fino a questa parziale riapertura lasciata alla scelta dei genitori che ha lasciato da parte quelli più lontani dalla scuola e ha in gran parte aumentato le disuguaglianze territoriali: alla riapertura delle scuole elementari solo il 10% dei ragazzi del 93° dipartimento erano rientrati a scuola contro il 50% in Bretagna, il che è tanto più preoccupante in quanto il livello scolastico dei primi è già molto più basso di quello dei secondi. Poi, abbiamo lasciato i Comuni e i dipartimenti, con i direttori e i presidi, a gestire come potevano la contraddizione tra la richiesta alle famiglie di mandare il proprio figlio a scuola e un protocollo sanitario che ha reso difficile l'accoglienza. In generale, il Ministero ha praticamente abbandonato qualsiasi ambizione nazionale e ha lasciato mano libera ai condizionamenti sociali e alle disuguaglianze tra i territori. Tutto ciò ha notevolmente ampliato i divari. Ha anche rivelato fratture di cui eravamo a conoscenza, ma che non possiamo più fingere di ignorare e su cui è giunto il momento di agire¹. Un altro dato per me

¹ Si veda, su questi punti, l'analisi dell'autore per LE CAFE PEDAGOGIQUE
<http://www.cafepedagogique.net/lexpresso/Pages/2020/04/17042020Article637227058065674645.aspx>

fondamentale è stato messo in evidenza sia dalla didattica a distanza offerta durante la chiusura che dall'affidarsi di nuovo alla scelta delle famiglie, permettendo così un frazionamento del sistema. Di qui l'urgenza di fare in modo che la scuola sia veramente lo strumento di costruzione di un collettivo solidale. Lungi dalle fantasticherie scientiste e dalle proposte tecnocratiche secondo cui potremmo limitarci ad offrire ai ragazzi programmi di lavoro individuali, rigorosamente adattati ad ogni soggetto in una logica esecutiva di competizione, abbiamo scoperto che la scuola, nella sua stessa missione, deve aiutare a costruire legami sociali e territori comuni.

Per quanto riguarda la continuità didattica, cosa ne pensa delle soluzioni proposte dal Ministero e realizzate dagli insegnanti?

Il concetto di "continuità didattica" è stato ambiguo fin dall'inizio. All'inizio era stata intesa così da alcuni insegnanti e da molti genitori: la scuola sarebbe continuata come prima, ma a distanza. Il nome stesso dello strumento preparato dal *Centre national d'enseignement à distance* (Cned), "la classe a casa", poteva far pensare che si stesse semplicemente spostando la scuola a casa, in famiglia. Tutto ciò si rivelò presto un'illusione: era impossibile perseguire un progresso collettivo e un sostegno individuale attraverso gli strumenti digitali. Ciò non solo a causa delle diverse condizioni materiali di ogni ragazzo o delle difficoltà legate agli strumenti digitali, ma perché l'attività pedagogica è di per sé incompatibile con la dispersione e la segmentazione tipiche dell'insegnamento a distanza. La scuola non è solo uno spazio-tempo per l'apprendimento, è uno spazio-tempo per imparare insieme, un luogo dove i singoli sono rispettati, un luogo, anche, dove si ha la possibilità di accedere al mondo comune, alla conoscenza comune, al sapere comune e, allo stesso tempo, a regole comuni che ci permettano di lavorare insieme e di "fare società insieme". Una classe non è riducibile a un insieme di interventi individuali, non importa quanto personalizzati. Le attività di apprendimento hanno una dimensione sociale e non possono in nessun caso essere completamente individualizzate, anche se con

procedure standardizzate validate dalla ricerca scientifica. L'aula è uno spazio simbolico in cui la figura tutelare dell'insegnante incarna l'esigenza di precisione, di esattezza e di verità, ma garantisce anche che tutti siano chiamati a condividere le conoscenze. Questa garanzia si esprime nella vita di tutti i giorni con ogni gesto dell'insegnante, con il suo modo di vivere l'istituzione, sia letteralmente e che in modo simbolico. Certo, si può immaginare che qualcosa di questo possa esistere utilizzando dispositivi a distanza, ma con la conseguenza di aumentare la selezione sociale e psicologica. Anche per quelli che riescono a restare a galla manca quindi una dimensione fondamentale: i ragazzi e gli adolescenti hanno bisogno di un collettivo vissuto per sentirsi coinvolti e impegnati in un'attività. La cooperazione non è solo un bell'ideale, è una necessità vitale. La cooperazione deve essere al centro dell'educazione e della scuola. Per questo abbiamo bisogno di sviluppare l'aiuto reciproco tra gli allievi, il lavoro di gruppo, la riflessione collettiva (ad esempio, i laboratori di filosofia) e le tecniche che si avvicinano al "consiglio" della pedagogia di Freinet: incontri organizzati dove tutti gli studenti possano esprimersi su ciò che stanno sperimentando e presentare proposte al gruppo. Alcuni insegnanti hanno cercato di farlo, in qualche modo, durante il periodo di chiusura delle scuole. Non bisogna dimenticare che proprio questa è stata la cosa più difficile, ciò che è mancato di più ai nostri allievi. Dovrà essere una priorità al momento della ripresa.

Perché pensa che proprio oggi sia così importante costruire un collettivo?

Perché fino a ieri vivevamo fondandoci su un presupposto ideologico implicito che la crisi sanitaria ha messo in evidenza ma anche ribaltato: l'idea secondo cui un collettivo non sarebbe altro che un insieme di individui raggruppati. So che nessuno lo diceva esplicitamente, ma tutto si svolgeva come se fosse così: in fatto di scuola, come di cultura e di sanità, le strategie individuali sono state considerate come la chiave per ottenere il progresso per tutti. Era l'ideologia del "primo", del vincente, delle start-up, era l'esaltazione della selezione grazie all'imprenditorialità e ai meriti individuali. In

definitiva, la nozione di bene comune (al singolare e al plurale) non era più, nella società, che un mero paravento. Nello stesso tempo il concetto di cooperazione non è riuscito ad imporsi nelle pratiche pedagogiche ordinarie. Qualcuno ora dirà: “è finita! La crisi ha messo in evidenza la profonda solidarietà tra di noi e stiamo entrando in una nuova era”. Ma è proprio vero? Che cosa dire, per esempio, dell'elogio del telelavoro, che si diffonderebbe per il bene di tutti? Ci sono, senza dubbio, forme di collaborazione possibili nel telelavoro, ma l'idea che la giustapposizione di individui, ognuno dietro il proprio schermo, potrebbe sostituire un collettivo reale è del tutto fuorviante: nel telelavoro è probabile che l'attività sia sempre più soggetta ad imposizioni, con protocolli standardizzati dove tutti restano nel proprio mondo: il dirigente non incontra più la donna delle pulizie. L'alterità passa sotto le forche caudine del digitale: sei in un clan, sei destinato a fare la stessa cosa e a riprodurre ciò che hai già fatto: "Vi è piaciuto... vi piacerà (la stessa cosa)", dicono i siti di vendite online. Tutto l'opposto dell'ambizione della scuola della Repubblica in cui si incontrano quelli e quello che non si conosce!

Che cosa accadrà con l'inizio della scuola a settembre?

È ancora troppo presto per sapere come sarà la situazione sanitaria a settembre. Temo che dovremo prepararci a un inizio particolare. Non vorrei che l'alleanza tra improvvisazione e tecnocrazia ci portasse a nuove assurdità. Anche se il protocollo sanitario da applicare sarà essenzialmente lo stesso di oggi, non è possibile, a mio avviso, far venire a scuola i ragazzi solo per scelta volontaria dei genitori: sarebbe un passo indietro senza precedenti per la democrazia. Non sarebbe affatto accettabile chiedere agli insegnanti di rendere sistematica la didattica a distanza, come ha lasciato intendere il ministro. E, naturalmente, non vorrei che qualcuno se ne approfitti per esternalizzare l'educazione artistica e l'educazione fisica, con il rischio di rafforzare le disuguaglianze tra i territori e di disimpegnare gli insegnanti da questi ambiti essenziali. A questo proposito, sarebbe molto grave la continuazione del 2S2C (Salute, Sport, Cultura, Cittadinanza), che di fatto riduce le prerogative della scuola assegnando attività essenziali alle sole responsabilità degli Enti

locali. Se le condizioni di salute non consentono il ritorno a scuola a tempo pieno per tutti gli studenti, la cosa migliore sarebbe unire la presenza fisica a scuola, possibilmente con un sistema di rotazione, con una didattica a distanza per tutti gli studenti. Mi sembra assolutamente essenziale che tutti gli allievi studenti siano formati allo stesso modo nella stessa scuola! Questa formula richiederà un lavoro pedagogico di ideazione e realizzazione da parte degli insegnanti e delle équipes educative. È necessario anticipare questo lavoro il più presto possibile con gli Enti locali e regionali e con una consultazione dei sindacati, avviando un dialogo con i movimenti pedagogici e un coordinamento con la Cned e la Rete Canopé. Ci vorrà anche del tempo perché i gruppi si organizzino: non si tratta di limitarsi a un giorno di preparazione prima di iniziare la scuola! Dobbiamo rimandare l'inizio del nuovo anno scolastico di almeno dieci giorni in modo che in tutte le scuole si possa organizzare non solo materialmente l'accoglienza degli allievi e preparare l'azione pedagogica. È tempo che il ministero e le gerarchie scolastiche cambino radicalmente atteggiamento: le prescrizioni e l'autocompiacimento devono essere sostituiti dalla mobilitazione e da una vera fiducia nelle persone. La piramide deve essere capovolta. L'essenziale è il rapporto tra l'insegnante e gli alunni: dobbiamo partire da lì, metterci al servizio di questo obiettivo. Con umiltà e attenzione all'accompagnamento invece di fingere occupando i media, tanto per dare al pubblico la sensazione che sia tutto sotto controllo. Gli insegnanti sono stufi di essere "sotto controllo"!

Più in generale, in quale stato d'animo pensa che si riprenderà la scuola? Dalla crisi avremo imparato a ripensare la missione stessa della scuola?

Temo che dopo qualche mese di scuola a distanza e un po' a singhiozzo si cederà a una forma di "produttivismo scolastico": genitori ansiosi e uffici ministeriali preoccupati possono indurre gli insegnanti a "rincorrere il programma", a cercare assolutamente di "recuperare". Noi rischiamo di bloccarci entro una visione ristretta dei fondamentali (lettura, scrittura, ecc.) per far memorizzare agli allievi tutto ciò che è necessario a superare gli esami e le prove. Nessuno dubita, inoltre, che le Tecnologie educative e tutte le

agenzie private di supporto alla scuola possano cogliere l'occasione per moltiplicare le proposte al fine di garantire la riuscita a scuola! Ciò andrà ovviamente a scapito della dimensione culturale della trasmissione e della riflessione sulle domande fondanti che danno senso alla conoscenza, sia in campo scientifico che artistico, quelle che spetta agli insegnanti promuovere. Non sarebbe opportuno che dopo un periodo in cui i nostri ragazzi hanno sentito un fermento intellettuale sul dopo pandemia la scuola sia vissuta come un modo di "tornare alle cose serie", cioè alle cose che impariamo senza pensare o discutere. Non sarebbe neppure opportuno che, dopo un momento in cui sono emerse forti domande esistenziali, la scuola sacrificasse l'educazione artistica e culturale con la scusa che non è essenziale e che ora bisogna "sgobbare" per rimettersi in carreggiata. I nostri figli avranno più che mai bisogno dell'arte e della cultura per costruirsi immagini per curare le loro ansie e pensarle, per costruire uno spazio comune nel rispetto dei singoli. Sarà quindi necessario fare attenzione negli insegnamenti stessi e organizzare incontri con ciò che è vivo, incompiuto, impreveduto, non accontentandosi di trasmettere semplicemente saperi fossilizzati in quella che Paulo Freire chiamava "pedagogia bancaria" mentre gli allievi continueranno a consumare i prodotti standard proposti da Netflix. Diffidiamo di ciò che farebbe perdere senso alla Scuola: la separazione tra i "fondamentali" che gli insegnanti dovranno trasmettere e la cultura, la letteratura, la scienza, l'arte, tutte attività che potrebbero essere esternalizzate e assegnate alle iniziative locali.

Perché questa dimensione culturale è così importante secondo lei per il nostro futuro?

Perché è profondamente sovversiva, nel senso migliore del termine: permette di riconoscersi nell'oggetto artistico o culturale senza essere violati nella propria intimità. Offre una mediazione molto preziosa per mettersi in relazione con gli altri, lontano dal narcisismo delle tecniche di sviluppo personale, oggi così di successo, che pretendono di guarire l'individuo proprio mentre lo rinchiudono nel suo individualismo. Infatti non abbiamo alcun dubbio che il mercato del benessere cerchi di trarre profitto dalla situazione e con il supporto

dei media, offra una soluzione neoliberista alla crisi col rischio di minare i tentativi di costruire solidarietà. Contro questa tentazione credo nella virtù di una vera educazione emancipatrice. Quando la società di mercato offre ai nostri ragazzi un mondo supermercato disponibile ad esaudire i loro capricci, dobbiamo far conoscere loro un mondo-tesoro, un favoloso spazio di ricerca offerto alla loro curiosità. Se i media mostrano una realtà che affascina, stupisce o terrorizza e alla quale bisogna rassegnarsi, la nostra educazione deve indurli a interrogarsi, a porre domande perché possano vedere che il futuro non è stato ancora deciso. Quando ovunque si sussurra al loro orecchio che possono trovare piacere solo nel consumo sfrenato, l'educazione deve dimostrare, ogni giorno, che il vero piacere sta nella condivisione di ciò che non è esauribile: le opere d'arte e di cultura, le conoscenze e i saperi, la trasmissione e la creazione, tutto ciò che può moltiplicarsi all'infinito perché ciascuno non ne privi gli altri, perché chiunque vi acceda possa farlo per dividerlo quanto vuole con gli altri. È lì il nodo culturale, antropologico, della rivoluzione che forse ci salverà.

(traduzione italiana di Enrico Bottero)

Altri articoli di Philippe Meirieu in italiano a questo indirizzo:

<https://www.enricobottero.com/philippe-meirieu>